

«Poiché molti...».

Lettura narrativa del proemio del terzo Vangelo (Lc 1,1-4)

*A S.E. mons. Pierantonio Tremolada,
studioso dell'opera lucana,
ora vescovo di Brescia*

Nel 1922, H.J. Cadbury, attento studioso dell'opera lucana, così si esprimeva:

In the study of the earliest Christian history no passage has had more emphasis laid upon it than the brief preface of Luke. It is the only place in the synoptic gospels where the consciousness of authorship is expressed, containing as it does the only reference outside the gospel of John to the origin or purpose of the evangelic record. It has naturally been repeatedly treated in special monographs, as well as in introductions and commentaries, and has been cited in connection with every problem of early Christian literature. This importance, together with the difficulties which its terse and ambiguous language raises, justifies a somewhat extended commentary, especially in connection with a work like Acts which is written by the same author and addressed to same person.¹

Quasi a un secolo di distanza, le note di Cadbury conservano la loro grande attualità e disegnano la mappa dei problemi nell'affrontare criticamente quella che è stata definita la proposizione più perfetta del Nuovo Testamento.²

¹ H.J. CADBURY, «Commentary on the Preface of Luke», in P.J.F. JACKSON – K. LAKE (edd.), *The Beginnings of Christianity: Part I. The Acts of Apostles. Vol. II. Prologomena II. Criticism*, London 1922, 489.

² La definizione risale a E. NORDEN, *Agnostos Theos. Untersuchungen zur Formgeschichte religiöser Rede*, Leipzig-Berlin 1913, 316 nota 1: «Ich benutze die Gelegenheit zu einer Bemerkung über die Einleitungsworte des Evangeliums es Lukas. Es ist nämlich, soviel ich weiß, noch nicht darauf hingewiesen worden, daß diese Periode, die allgemein als die beststilisierte des ganzen N.T. gilt, in ihre Gedanken- und Formenstruktur derjenigen nahe verwandt ist, die die *Σοφία Σεράχ* eröffnet».

Sul proemio di Luca sono stati versati i classici fiumi d'inchiostro. La strada che intendiamo percorrere è quella dell'analisi narrativa. Dopo aver dato conto dello stato dell'arte e dunque della discussione critica sul genere letterario del proemio lucano, proporremo un serrato confronto coi testi dell'antichità, per affrontare poi i complessi problemi filologici del testo, al fine di mettere in luce quali siano le strategie messe in opera dal narratore.

Stato dell'arte

Una parola va spesa a proposito del saggio di Cadbury, una semplice *Appendix* all'interno dei monumentali volumi *The Beginnings of Christianity*.³ Lo studioso americano si propone di analizzare il significato delle parole del proemio di Luca alla luce dei testi letterari e delle nuove conoscenze lessicali acquisite in quel tempo. L'esegesi che propone è una finissima disamina comparativa dalla quale emerge che la forma del proemio del Vangelo richiama una serie di convenzioni tipiche della letteratura ellenistica, rivelando l'intenzione di Luca di presentare la sua opera al grande pubblico. Sicché lo scopo dell'evangelista non è tanto di scrivere un'apologia del cristianesimo, quanto piuttosto di offrire una breve introduzione ai suoi due tomi, secondo le regole tipiche dell'antichità.⁴ Inoltre, ricorda Cadbury, il proemio del primo tomo vale anche per il secondo ed è stato composto quando ormai Vangelo e Atti erano conclusi. L'analisi di ogni parola del proemio è condotta per mezzo del confronto con la letteratura greca. Gli autori più citati sono Senofonte, Tucidide, Plutarco, Flavio Giuseppe. Emerge una delle idee fondamentali di Cadbury, ovvero che l'autore del terzo Vangelo e degli Atti appartenga a due mondi culturali: da una parte Luca è un greco che pensa in quella lingua e scrive con gusto atticizzante per un lettorato ellenistico coltivato, d'altra parte egli è debitore alla *Septuaginta* di cui adotta volentieri lo stile. I suoi maestri sono Erodoto, Tucidide, ma pure i libri delle Cronache e dei Maccabei.⁵ Nel

³ Cf. CADBURY, «Commentary on the Preface of Luke», 489-510.

⁴ Cf. CADBURY, «Commentary on the Preface of Luke», 490, dove si cita LUCIANO, *Quomodo historia conscribenda sit* 23, e 2Mac 2,32.

⁵ Cf. H.J. CADBURY, *The Style and Literary Method of Luke* (HTHS 6), Cambridge 1920 (ristampa: Eugene, OR 2001); ID., *The Making of Luke-Acts*, London 1927 (ristampa: Peabody, MA 1999).

proemio emerge il debito nei confronti dei grandi storiografi greci di cui Luca imita lo stile, mentre non rinuncia ad alludere alla tradizione biblica così come circolava nell'ambiente ebraico ellenistico. Tutti i commentatori hanno ripreso in qualche modo lo studio di Cadbury; i testi dai lui evocati e le relative osservazioni a proposito del proemio sono divenuti l'*opinio communis* degli esegeti.⁶

La monografia che più ha segnato la discussione critica a proposito dei proemi lucani è la dissertazione oxoniense di L. Alexander, pubblicata nel 1993.⁷ Questo lavoro è stato in grado di mettere in profonda discussione il consenso critico a proposito dei proemi lucani. Alla base della ricerca v'è la questione se essi seguano o meno le convenzioni letterarie della tradizione storiografica greca, come normalmente si riteneva. La tesi che l'autrice sostiene nega la posizione tradizionale, asserendo invece che il terzo evangelista si ispira ai proemi delle cosiddette opere scientifiche: le conseguenze sull'interpretazione dei due tomi di Luca sono importanti.

La studiosa inizia la sua ricerca per mezzo di una descrizione obiettiva della forma, della struttura sintattica, degli argomenti e dello stile del proemio, al fine di stabilire una comparazione con altre opere antiche. Prende poi in considerazione i proemi dei testi storiografici, analizzandoli dal punto di vista della forma (nome dell'autore, dedica, soggetto, lunghezza), degli argomenti (ampiezza del soggetto, scopo e importanza della storia, fonti d'informazione), e conclude con una discussione sul motivo della *αὐτοψία*, ovvero sia dell'attestazione, dell'esperienza. Alexander offre poi la lista di ventuno trattati scientifici,⁸ di

⁶ Cf. J.A. FITZMYER, *The Gospel according to Luke (I-IX): Introduction, Translation, and Notes* (AncB 28), New York 1981, 287-302; F. BOVON, *L'Évangile selon saint Luc (1,1 - 9,50)* (CNT 3a), Genève 1991, 32-44. Non mancano prese di distanza critiche; per esempio T. CALLAN, «The Preface of Luke-Acts and Historiography», in *NTS* 31(1985), 576-581, critica l'idea di Cadbury che vede nell'opera di Luca un tentativo di correzione del disinformato Teofilo a proposito del cristianesimo.

⁷ Cf. L. ALEXANDER, *The Preface to Luke's Gospel: Literary Convention and Social Context in Luke 1.1-4 and Acts 1.1* (SNTSMS 78), Cambridge 1993. La dissertazione è del 1978; l'autrice aveva pubblicato un articolo sintetico prima della stampa dell'intera tesi: EAD., «Luke's Preface in the Context of Greek Preface-Writing», in *NT* 28(1986), 48-74. Una presentazione più attenta alla metodologia si trova in EAD., «Formal Elements and Genre: Which Greco-Roman Prologues Most Closely Parallel the Lukan Prologues?», in D.P. MOESSNER (ed.), *Jesus and the Heritage of Israel: Luke's Narrative Claim upon Israel's Legacy*, Harrisburg, PA 1999, 9-26.

⁸ Di alcuni proemi dei trattati scientifici si fornisce il testo greco e la traduzione inglese (cf. ALEXANDER, *The Preface to Luke's Gospel*, 213-216); di tutti gli autori studiati

cui studia i proemi, ponendo in luce un certo numero di contrasti col proemio del terzo Vangelo. In primo luogo l'unica proposizione del proemio lucano è molto più breve dei più corti proemi delle opere storiografiche greche e scarsamente paragonabile a loro quanto ai contenuti, perché Luca non rivela chiaramente l'argomento preciso del suo scritto. Inoltre l'evangelista non fornisce il proprio nome, mentre gli storici greci normalmente lo ricordano. In terzo luogo la dedica a Teofilo è abbastanza inusuale, in quanto gli storici evitano di citare i loro destinatari eccellenti. Infine Luca utilizza la prima persona, in contrasto con l'uso, molto più impersonale, della terza persona da parte degli storici greci. Tali differenze conducono la studiosa ad affermare che i paralleli più vicini al proemio lucano sono costituiti dai proemi della tradizione scientifica, ovverosia della tradizione della prosa tecnica o professionale (chiamata anche, in tedesco, *Fachprosa*), sviluppatasi a partire dal IV secolo; essa annovera trattati di medicina, filosofia, matematica, ingegneristica, botanica, retorica e molti altri argomenti.

Indubbiamente lo studio della Alexander ha ridato attenzione a una serie di opere minori della letteratura greca, del tutto trascurate dai biblisti nelle loro discussioni. Sicché il merito della monografia sta proprio nell'aver tentato una comparazione con scritti troppo spesso dimenticati. Tuttavia una simile comparazione suscita la domanda più spinosa inerente al Vangelo di Luca che, con tutta evidenza, non appartiene al genere del trattato scientifico o tecnico. Come può dunque un'opera non scientifica avere un proemio scientifico?

L'importanza dello studio della ricercatrice oxoniense è testimoniata dai numerosi articoli in dialettica con le sue posizioni. Mentre tutti riconoscono il valore dell'indagine della Alexander, ben pochi condividono *in toto* la sua tesi. Di alcune delle molte osservazioni dei vari critici vale la pena far tesoro.

In primo luogo gli studiosi hanno allargato il confronto intrapreso dalla Alexander, analizzando altri testi non considerati dalla studiosa. D.E. Aune,⁹ per esempio, ha confrontato il proemio del terzo Vangelo

si presentano alcune schede sintetiche coi riferimenti ai testi, alle edizioni, alle datazioni (cf. 217-229).

⁹ Cf. D.E. AUNE, «Luke 1.1-4: Historical or Scientific Prooimion?», in A. CHRISTOPHERSEN ET AL. (edd.), *Paul, Luke and the Graeco-Roman World: Essays in Honour of Alexander J.M. Wedderburn* (JSNT.S 217), Sheffield 2002, 138-148, in particolare 144-148.

col proemio di un'opera morale di Plutarco, il *Septem sapientium convivium*. Afferma lo scrittore greco:

Sono certo, o Nicarco (ὦ Νίκαρχη), che il passare del tempo contribuirà a riversare sui fatti molta oscurità e una totale confusione su ciò che accadde, se già adesso su avvenimenti così recenti e freschi si inventano e trovano credito racconti chiaramente falsi e fabbricati per l'occasione. A proposito del simposio questi racconti non includono, come voi avete sentito (ὡς ὑμεῖς ἀκηκόατε), solo i sette ma quasi il doppio dei personaggi, fra i quali c'ero (ἦμην) anch'io, amico intimo di Periandro. Chiunque vi ha raccontato (ἦν ὁ ὑμῖν διηγούμενος) i dettagli non ricorda correttamente le conversazioni. Poiché ho molto tempo libero e un'età avanzata, per cui non è abbastanza prudente ritardare di raccontare la mia storia (τοῦ λόγου), racconterò ogni cosa dall'inizio (ἀπ' ἀρχῆς ἅπαντα διηγῆσομαι) perché tu sei desideroso di ascoltare (*Moralia* 149D).¹⁰

Il paragone fra i due testi mostra una serie di somiglianze: in ambo i casi l'autore non nomina se stesso; v'è poi una dedica segnalata da un vocativo; il proemio plutarco è scritto in prima persona e anche Luca fa riferimento a se stesso; come negli altri proemi storici si utilizza il termine πολὺς; l'autore è un testimone diretto del simposio dove s'incontrano i saggi invitati dal tiranno Periandro e scrive in base alla propria personale esperienza (a differenza di Luca); Plutarco utilizza il verbo διηγέομαι per segnalare la decisione di scrivere un rendiconto di quanto è accaduto, mentre Luca usa il sostantivo διήγησις; l'autore greco ricorda l'esistenza di un racconto erroneo composto da chi non era presente al simposio, mentre l'evangelista accenna a coloro che hanno scritto prima di lui; Plutarco promette di narrare «ogni cosa dall'inizio (ἀπ' ἀρχῆς ἅπαντα)», come afferma pure Luca a proposito dei testimoni; in entrambi i testi si fa riferimento a un «noi»; i due proemi hanno un sapore vago e generale, così che il lettore deve attendere altre porzioni di narrazione per essere informato a proposito dei personaggi. Conclude Aune: «Plutarch's *prooimion* is essentially a cliché, that is, a pastiche of elements that the ancient reader would reflexively recognize as an explanatory *prooimion* whose primary function would be to bolster the claim that the following account in the truth and nothing but the truth».¹¹ Siamo cioè di fronte a una strategia per rendere verosimile un racconto fittizio.

¹⁰ Le traduzioni dei testi antichi sono nostre, a meno che non vi sia un'altra indicazione.

¹¹ AUNE, «Luke 1.1-4: Historical or Scientific *Prooimion*?», 147.

L'indagine più ampia a proposito dei proemi antichi è stata condotta da A.D. Baum.¹² Lo studioso tedesco prende le mosse dalla dissertazione di Alexander, ma si pone due domande che poi di fatto guidano la sua ricerca: «Zunächst muss im Detail überprüft werden, wie es sich mit den Übereinstimmungen zwischen dem Lukasprolog und den antiken Historikerprologen verhält. Dieser Frage ist Alexander nicht mit der gleichen Intensität nachgegangen wie dem Vergleich des Lukasprologs mit den Prologen der antiken Fachprosa».¹³ Egli analizza sia la struttura sintattica come pure la terminologia dei proemi di alcune opere storiografiche.¹⁴ Nota che tutti i proemi sono costituiti da un lungo periodo con protasi e apodosi; solitamente nell'apodosi l'autore formula l'intenzione per cui scrive, mentre nella protasi l'attività di coloro che l'hanno preceduto. Risulta invece molto variata la terminologia utilizzata: *πρᾶγμα*, *πρᾶξις*, *ἔργον*, *διήγησις*, *διήγημα* e così via. Differente invece è la lunghezza dei vari proemi: quello di Luca è solo di 42 parole, indubbiamente uno dei più corti, ma non senza paralleli. Considerando poi i *topoi* dei proemi delle opere storiografiche greche e latine, Baum offre un'utile tabella nella quale raduna le differenti caratteristiche riguardanti l'autore (*dedica*, *motivazione*, *presentazione di sé*, *dichiarazione di modestia*, *relazione col proprio tempo*), l'opera (*contenuto*, *materiale*, *fonti*, *predecessori*, *narrazione*), il lettore (*vantaggi*, *verità*, *brevità o lunghezza*). Nel proemio del Vangelo ben otto *topoi* sono utilizzati (segnalati in corsivo): Luca dunque si inserisce pienamente nella tradizione storiografica antica. A questo punto, però, lo studioso compie pure un secondo passo, consistente nell'analisi sia dei *topoi* come pure della struttura sintattica e della terminologia dei proemi delle cosiddette opere scientifiche (la *Fachprosa*).¹⁵ Anche nei proemi di questi scritti si ritrovano molte caratteristiche formali dei proemi storiografici circa l'autore (*dedica*, *presentazione di sé*), l'opera (*contenuto*, *materiale*, *fonti*, *predecessori*, *narrazione*), il lettore

¹² Cf. A.D. BAUM, «Lk 1,1-4 zwischen antiker Historiografie und Fachprosa. Zum literaturgeschichtlichen Kontext des lukanischen Prologs», in *ZNW* 101(2010), 33-54.

¹³ BAUM, «Lk 1,1-4 zwischen antiker Historiografie und Fachprosa», 34-35.

¹⁴ Questi sono i testi presi in esame: POLIBIO, *Historie* 1,4,3-4; DIONIGI DI ALICARNASSO, *Antiquitates romanae* 1,6,1-3; *Aristeae epistula* 1-2; 2Mac 2,19-25.

¹⁵ Sono analizzati i proemi di Diocle di Caristo (citato da PAOLO DI EGINA, *Epitomae medicae* 1,100,1-6); DEMETRIO, *Formae epistolicae* 1,1-15; ERONE DI ALESSANDRIA, *Pneumatica* 1,2,1-8; GALENO DI PERGAMO, *De typis* 7,463,1-7; DIOSCORIDE, *Materia medica* 1,3,4-7; FLAVIO GIUSEPPE, *Ap.* 1,47.55.

(vantaggi, brevità); il confronto con il proemio di Luca è quasi ovvio. Conclude Baum: «Der Lukasprolog ähnelt demnach in seiner periodischen Satzstruktur nicht nur den Prologen der Fachschriftsteller, sondern auch den Prologen der Historiker und anderen Prologen der antiken Literatur».¹⁶

Il valore dei contributi presi in considerazione sta nell'aver prodotto un supplemento d'indagine sui testi dell'antichità,¹⁷ ponendo in luce che la distinzione fra proemi storici e proemi scientifici, fortemente sottolineata dalla Alexander, è di fatto una falsa dicotomia¹⁸ che non resiste all'approfondimento critico.¹⁹

Sempre in dialettica con Alexander si è posto pure D.D. Schmidt che ha inteso sottolineare un altro particolare,²⁰ ovverosia l'ispirazione biblica del proemio lucano. Lo studioso offre una notevole e discussa disamina sia del proemio lucano come pure di una serie di testi antichi, ponendo l'accento sulla dimensione retorica di questi scritti. Afferma:

¹⁶ BAUM, «Lk 1,1-4 zwischen antiker Historiografie und Fachprosa», 53.

¹⁷ Sulla fluidità della forma dei proemi delle opere storiografiche dell'antichità aveva già insistito nel suo studio panoramico D. EARL, «Prologue-form in Ancient Historiography», in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung. Teil I. Von den Anfängen Roms bis zum Ausgang der Republik. Zweiter Band*, hrsg. H. TEMPORINI, Berlin-New York 1972, 842-856.

¹⁸ Cf. AUNE, «Luke 1.1-4: Historical or Scientific Prooimion?», 148, e BAUM, «Lk 1,1-4 zwischen antiker Historiografie und Fachprosa», 54. Condivide lo stesso parere anche M. WOLTER, «Die Proömien des lukanischen Doppelwerks (Lk 1,1-4 und Apg 1,1-2)», in J. FREY – C.K. ROTHSCHILD – J. SCHRÖTER (edd.), *Die Apostelgeschichte im Kontext antiker und frühchristlicher Historiographie* (BZfNW 162), Berlin-New York 2009, 476-494, in particolare 477-478.

¹⁹ Su una linea ancora più radicale si pone S.A. ADAMS, «Luke's Preface and Its Relationship to Greek Historiography: A Response to Leveday Alexander», in *JGRChJ* 3(2006), 177-191, il quale offre un'analisi dello stile, della presenza dell'autore, della lunghezza, della dedica, dei temi e delle fonti dei proemi storiografici antichi. Osserva: «She [Alexander] compares Luke to Thucydides and states that there are a number of differences between them in the areas of length, dedications, introductions, the use of third person and the use of ἀυτόπτης. However, when comparing Luke to the spectrum of Greek historians, we find that Thucydides is atypical in a number of categories. And although Luke's preface does not always follow the majority in certain criteria such as dedication and personal introduction, he is not anomalous in these categories and there are examples of accepted Greek historians who are more extreme than Luke» (190). Poi conclude: «It is important to say that during this time there was not a set criteria for determining a historical work, although there were certain typical characteristics. As a result, there was a spectrum of accepted styles in which a writer could work» (191).

²⁰ Cf. D.D. SCHMIDT, «Rhetorical Influences and Genre: Luke's Preface and the Rhetoric of Hellenistic Historiography», in MOESSNER (ed.), *Jesus and the Heritage of Israel*, 27-60.

«The consensus among historiographers seems to be that “history” was not a narrowly defined genre in ancient Greek writing, but rather was on a wide spectrum of prose writing styles».²¹ Egli poi studia il nesso fra lo stile del proemio e lo stile del racconto dell’infanzia – notoriamente vicino alla *Septuaginta* – concludendo che lo scopo di Luca è convincere il proprio lettore per mezzo di un racconto che allude alla vicenda biblica. Il fatto che Luca scriva una narrazione storica non implica che egli sia uno storico, proprio perché doppia è la radice della prosa dell’evangelista, deuteronomista ed ellenistica.

Si muove all’interno dell’indagine storiografica anche J. Moles,²² il quale fa tesoro della discussione suscitata dal lavoro della Alexander e formula così la sua ipotesi: «[G]ranted that Luke 1.1-4 is a formal preface of a common general type and that it announces a work of Greek historiography, the single type of writing that it resembles most is the Greek decree».²³ Tre sono gli elementi chiave per riconoscere un decreto: la clausola ἐπεὶ / ἐπειδή, l’espressione ἔδοξε μοι e la finalità (ἵνα), elementi presenti nel proemio lucano. Moles prende in esame vari testi e nota non poche differenze, ma individua pure alcuni paralleli interni nella stessa opera lucana, ovverosia At 15,28 e Lc 2,1. L’imitazione del decreto implica una serie di conseguenze: la necessità della memorizzazione, l’autorevolezza, la sua natura pubblica, l’utilità, la durevolezza e la monumentalità dell’opera. Ciò, in particolare – e qui sta la novità della prospettiva dello storico inglese –, significa che il cristianesimo è ritenuto come una *politeia* in parallelo e pure in contrasto sia con la *politeia* ebraica sia con quella dell’impero romano. Una tale suggestione diventa esplicita a fronte del decreto apostolico (cf. At 15,6), dove la fraseologia ricorda la formula giuridica romana *videre de* (ἰδεῖν περί), si utilizza il termine ἀίρεσις a proposito della fede cristiana (cf. At 24,5.14) e la dottrina è definita δόγμα (At 16,4). Medesima osservazione sorge dal confronto fra il proemio e l’inizio della narrazione della nascita di Gesù (cf. Lc 2,1-5): da una parte v’è un decreto imperiale che riguarda tutti gli abitanti della terra sottomessa ad Augusto, dall’altra parte invece il «decreto» di Luca che risulta superiore a quello dell’imperatore. V’è un ultimo aspetto sottolineato: il lettore è condot-

²¹ SCHMIDT, «Rhetorical Influences and Genre», 51.

²² Cf. J. MOLES, «Luke’s Preface: The Greek Decree, Classical Historiography and Christian Redefinitions», in *NTS* 57(2011), 461-482.

²³ MOLES, «Luke’s Preface», 464.

to a scegliere, cioè ad accettare o rigettare Gesù. Il decreto ha dunque la finalità di evitare il rischio della dissidenza.

La tesi di Moles non convince del tutto. Indubbiamente l'attenzione al polo d'Israele e a quello dell'impero è fondamentale. Luca, infatti, configura la storia delle origini cristiane articolandola con la restaurazione d'Israele e con un'espansione civilizzatrice dell'intera *oikoumene*. In altre parole, il rapporto giudaismo-cristianesimo secondo Luca non può essere valutato ponendo la drastica alternativa fra radicale rottura o sostanziale continuità, bensì all'interno di una tensione insolubile fra i due poli, tensione che invalida sia la tesi del sostituzionismo sia la pura e semplice continuità. Il cristianesimo di Luca è a pieno titolo erede d'Israele e aperto all'universalismo romano.²⁴ V'è cioè una doppia attenzione, sia alle radici (Israele), sia allo spazio della diffusione della nuova fede (l'impero); ci pare che la tesi di Moles, invece di articolare le tre istanze (Chiesa, Israele, pagani), rischi di contrapporle.²⁵

I proemi nelle opere antiche

Il proemio²⁶ di Luca dal punto di vista letterario è costruito in modo molto raffinato. Si tratta di un solo periodo armonioso ed equilibrato, magistralmente strutturato secondo le regole della retorica anti-

²⁴ Cf. S.D. BUTTICAZ, *L'identité de l'Église dans les Actes des apôtres. De la restauration d'Israël à la conquête universelle* (BZNW 174), Berlin-New York 2011, 52-53. Mi permetto di rimandare pure a M. CRIMELLA, «Gli Atti degli Apostoli fra storia e teologia», in Id. (ed.), *Atti degli Apostoli* (PaVi 5), Padova 2013, 27-57, in particolare 54-57.

²⁵ Ricordiamo anche la tesi che colloca Luca-Atti all'interno della storiografia giudeo-ellenistica, riconoscendone il valore apologetico per definire l'identità cristiana (cf. G.E. STERLING, *Historiography and Self-Definition: Josephos, Luke-Acts and Apologetic Historiography* [NT.S 64], Leiden-New York-Köln 1992, 311-389).

²⁶ Fondamentale è lo studio di D.E. SMITH, «Narrative Beginnings in Ancient Literature and Theory», in *Semeia* 52(1990), 1-9, che studia i diversi modi di iniziare un'opera letteraria nell'antichità, individuando quattro possibilità: il *proemio*, il *prologo*, l'*incipit* e il *proemio virtuale*. Il *proemio* (in greco προοίμιον o φροίμιον e in latino *exordium*) è strettamente collegato al genere letterario dell'opera cui appartiene ed esprime il fine dell'opera stessa; si trova in discorsi retorici, in trattati scientifici, in opere storiografiche. Il *prologo* spesso contiene la presentazione dei fatti antecedenti a quelli presentati, per permettere di capire la vicenda. L'*incipit* è una breve espressione che introduce una serie di documenti marcandone l'inizio. Infine il *proemio virtuale* (o *proemio in potenza* [δυνάμει φροίμιον] secondo l'espressione di LUCIANO, *Quomodo historia conscribenda sit* 23.52) è tipico di una vicenda che inizia *in medias res*. Afferma lo studioso: «The Gospel of Luke uses a formal preface and has often been analyzed in comparison with ancient prefaces» (1).

ca. Non si fatica a cogliere gli elementi costitutivi di un proemio: le circostanze dell'opera, il suo contenuto, il referente o le fonti, la decisione autoriale, la ricerca intrapresa, la stesura vera e propria, la dedica, lo scopo del lavoro. Sintatticamente siamo di fronte a una protasi (vv. 1-2) e a un'apodosi (vv. 3-4) di cui vorremmo mettere in luce alcune corrispondenze:²⁷

ἐπειδήπερ πολλοὶ ἐπεχείρησαν	ἔδοξεν κάμοι
ἀνατάξασθαι διήγησιν	ἀκριβῶς καθεξῆς σοι γράψαι
περὶ τῶν πεπληροφορημένων ἐν ἡμῖν πραγμάτων,	πᾶσιν
ἀπ' ἀρχῆς	παρηκολουθηκῶτι ἄνωθεν
καθὼς παρέδοσαν ἡμῖν	ἵνα ἐπιγνῶς

Per mezzo di quattro subordinate legate alla proposizione principale (ἔδοξεν κάμοι), Luca definisce successivamente il contesto nel quale si pone la sua opera (v. 1), la materia del suo soggetto (v. 2), le caratteristiche del suo scritto (v. 3) e il suo fine (v. 4).

Il proemio ha un suo posto ben definito nella retorica antica.²⁸ Secondo Cicerone esso deve rendere il lettore «benevolo, docile e attento (*benevolum... facere et docilem et attentum*)» (*De Oratore* 2,80). Per Luciano, invece,

quando porrà un proemio, [lo storico] comincerà con due soli argomenti e non come i retori con tre: evitando di chiedere la benevolenza cercherà di ottenere attenzione dagli ascoltatori e buona disposizione a imparare (*Quomodo historia conscribenda sit* 53).

²⁷ Affermano F. BLASS – A. DEBRUNNER, *Grammatik des neutestamentlichen Griechisch*, Bearbeitet von F. REHKOPF, Göttingen ¹⁸2001, § 464, n. 4: «Lk 1,1-4 mäßige Länge der Glieder und schönes Verhältnis zwischen dem dreifach gegliederten Vordersatz und dem entsprechenden Nachsatz; denn es entsprechen sich πολλοὶ und κάμοι, ἀνατάξασθαι und γράψαι, καθὼς ... und ἵνα ... usw., so daß auch das letzte, dem vollständigen Gedanken noch angehängte Glied wenigstens durch die stilistische Entsprechung gefordert wird».

²⁸ Cf. H. LAUSBERG, *Handbuch der literarischen Rhetorik. Eine Grundlegung der Literaturwissenschaft*, Stuttgart ³1990, §§ 263-288.

Prendendo le mosse proprio dalle opere retoriche, è possibile raccogliere una serie di informazioni sul contenuto dei proemi, stabilendo un confronto fra gli scritti antichi e Luca. Gli elementi fondamentali sono:²⁹

a) L'autore indica una precedente presentazione dello stesso argomento e pone accanto a quell'opera la sua (πολλοί ... ἔδοξεν κάμοί, vv. 1.3). Fra i moltissimi esempi che si possono citare ricordiamo solo due testi; anzitutto le *Antiquitates romanæ* di Dionigi di Alicarnasso: «Per questi motivi mi è parso bene (ἔδοξε μοι) non tralasciare una precisa epoca storica che era stata trascurata da antichi storici» (1,6,3). Inoltre Flavio Giuseppe:

Poiché (ἐπειδή) la guerra dei giudei contro i romani – la più grande non soltanto dei nostri tempi, ma forse di tutte quelle fra città o fra nazioni di cui ci sia giunta notizia – alcuni la espongono con bell'arte, ma senza aver assistito ai fatti e solo combinando insieme racconti (διηγήματα) malsicuri e disparati, mentre altri, che invece vi assistettero, ne danno una narrazione falsata o per compiacere ai romani o in odio ai giudei, sì che nelle loro opere ricorre sempre ora un giudizio di condanna, ora di esaltazione, ma non v'è mai posto per la verità storica. Mi sono allora proposto di raccontarla io agli abitanti dell'impero romano, traducendo in greco un mio precedente scritto in lingua nazionale dedicato ai barbari delle regioni superiori (*Bell.* 1,1-3).³⁰

b) I predecessori sono spesso raccolti sotto la categoria dei πολλοί (v. 1). Ancora una volta l'esempio di Flavio Giuseppe è illuminante:

Narrare dalle origini la storia dei giudei, chi sono e in quali circostanze uscirono dall'Egitto, quante terre percorsero nel loro migrare, quante di volta in volta ne occuparono e come poi dovettero lasciarle, mi è sembrato fosse ora fuor di luogo e per di più superfluo, perché da una parte molti giudei prima di me hanno narrato con accuratezza la storia dei progenitori (ἐπειδήπερ καὶ Ἰουδαίων πολλοὶ πρὸ ἐμοῦ τὰ τῶν προγόνων συνετάξαντο μετ' ἀκριβείας), dall'altra alcuni greci hanno tradotto quelle opere nella loro lingua senza molto tradire la verità (*Bell.* 1,17).³¹

²⁹ M. WOLTER, *Das Lukasevangelium* (HNT 5), Tübingen 2008, 58-59, offre un elenco esaustivo di testi paralleli, appartenenti sia alla tradizione «scientifica» (come ha messo in luce Alexander), sia alla tradizione storiografica.

³⁰ FLAVIO GIUSEPPE, *La guerra giudaica. Volume I (Libri I-III)*, a cura di G. VITUCI, Milano 1974, 4-5 (traduzione ritoccata).

³¹ FLAVIO GIUSEPPE, *La guerra giudaica*, 10-11.

Lo stesso fa Tucidide allorché racconta di Pericle: «Da una parte molti... a me invece sembrava (οἱ μὲν πολλοὶ ... ἐμοὶ δὲ ... ἐδόκει)» (*Bel-lum peloponnesiacum* 2,35,1).

c) L'attività dei predecessori è indicata con il termine ἐπιχείρησις, «iniziativa, impresa, tentativo, progetto, intenzione». Così si esprime Diodoro Siculo: «Essi hanno intrapreso a scrivere (ἐπεχειρήσαν ἀναγράφειν)» (*Historia romana* 1,3,2). Qualche volta l'autore indica con questo termine la propria opera come segno di modestia. In questo senso si esprime Flavio Giuseppe: «Ho posto mano (ἐγκεχειρίσμαι) alla presente opera, pensando che appaia a tutti i greci degna del loro interesse, perché essa contiene tutte le nostre antichità e il nostro ordinamento politico, interpretato dalle Scritture ebraiche» (*Ant.* 1,5).

d) L'autore indica la differenza fra la propria opera e quella dei suoi predecessori (v. 3). Come segno distintivo può evocare una maggiore oggettività oppure una maggiore vicinanza all'argomento di cui tratta, ricordando la ἀκρίβεια e la αὐτοψία. Ancora una volta citiamo Flavio Giuseppe:

Certo lo scrivere la storia di eventi non ancora prima registrati e il tramandare ai posteri i fatti del proprio tempo è opera degna di lode e di riconoscimento; e storico operoso non è quello che rielabora materiali e schemi altrui, ma quello che, oltre a dire cose nuove, imprime la sua orma nel corpo della storia (*Bell.* 1,15).³²

In alcune occasioni l'autore mostra di sintetizzare quanto gli altri hanno detto più lungamente. È il caso del proemio a 2 Maccabei: «Tutte queste cose, esposte da Giasone di Cirene in cinque libri, tenderemo di compendiarle (ἐπιτεμεῖν) in una sola opera. Considerando, infatti, la massa di numeri e la difficoltà che vi è per coloro che vogliono addentrarsi nei racconti legati alla narrazione degli eventi, per l'ampiezza della materia» (2,23-24).

e) L'autore ricorda l'utilità della sua opera (v. 4). Un caso tipico è ancora 2 Maccabei: «Ci siamo preoccupati di procurare diletto (ψυχαγωγίαν) per quelli che vogliono leggerla, facilità (εὐκοπίαν) per quelli che pensano di impararla a memoria e utilità (ὠφέλειαν) a quanti capiterà in mano» (2,25). Ma pure Tucidide ricordava l'utilità della propria opera:

³² FLAVIO GIUSEPPE, *La guerra giudaica*, 10-11.

Il tono severo della mia storia, mai indulgente al fiabesco, suonerà forse scabroso all'orecchio: basterà che stimino la mia opera feconda quanti vogliono scrutare e penetrare la verità delle vicende passate e di quelle che nel tempo futuro, per le leggi immanenti al mondo umano, s'attueranno di simili, o perfino d'identiche. Possesso per l'eternità è la mia storia, non composta per la lode, immediata e subito spenta, espressa dall'ascolto pubblico (*Bellum peloponnesiacum* 1,22,4).

f) L'autore formula una dedica (v. 3), qui impreziosita dall'aggettivo κράτιστε. Nello stesso modo si esprime Flavio Giuseppe, all'inizio del *Contra Apionem*: «Epafrodito, carissimo fra gli uomini (κράτιστε ἀνδρῶν Ἐπαφρόδιτε)» (1,1). La dedica dell'opera a un singolo lettore è inusuale all'interno della storiografia greca. Non si trova presso i grandi storici e manca pure in Sallustio, Tito Livio e Tacito. Si trova invece il nome di chi ha finanziato la ricerca. Sembra il caso di Luciano che si rivolge a un tale Filone (cf. *Quomodo historia conscribenda sit* 1 e 4). Non è da escludere che nelle opere antiche la dedica sia fittizia.

L'individuazione di questi elementi stilistici strutturali permette di riconoscere che il proemio appartiene pienamente ai proemi ellenistici, senza precisare altre distinzioni, come ormai assodato dalla discussione critica della tesi della Alexander; inoltre esso introduce una narrazione di eventi e non un trattato, come si evince dagli elementi forniti dal narratore; il lettore dunque non sa altro a proposito del libro che gli si apre davanti. Tuttavia l'interpretazione del testo chiede anzitutto di affrontare non pochi problemi filologici.

Un testo ambiguo

Luca sceglie di iniziare il suo Vangelo per mezzo di una proposizione colma di *hapax*,³³ ma soprattutto caratterizzata da una serie impressionante di ambiguità, le quali sollevano nel lettore più domande che risposte.³⁴ Inutile in questa sede affrontare ogni termine del proe-

³³ Quattro termini sono *hapax legomena* assoluti nel Nuovo Testamento (ἐπειδήπερ, ἀνατάσσομαι, διήγησις e αὐτόπτης), altri tre sono attestati solo nell'opera di Luca: ἐπιχέιρέω (cf. At 9,29; 19,13), καθέξις (cf. Lc 8,1; At 3,24; 11,4; 18,23) e κράτιστος (cf. At 23,26; 24,3; 26,25).

³⁴ Cf. P. LÉTOURNEAU, «Commencer un évangile: Luc», in D. MARGUERAT (éd.), *La Bible en récits. L'exégèse biblique à l'heure du lecteur. Colloque international d'analyse narrative des textes de la Bible, Lausanne (mars 2002)* (MoBi 48), Genève 2003, 326-339.

mio,³⁵ meglio mettere l'accento su quelle espressioni problematiche (dal punto di vista semantico e/o sintattico) al centro della discussione, mostrando come le diverse soluzioni orientino in modo significativamente differente l'interpretazione dell'intero passo. In altre parole si tratta di valutare le espressioni ambigue o polisemiche non solo dal punto di vista filologico (passo assolutamente fondamentale e fondante), ma anche dal punto di vista narrativo.³⁶ Ricordiamo che in narratologia la polisemia (ovverosia l'imprecisione volontaria) deve essere considerata molto attentamente, non scartando una soluzione a favore di un'altra, ma interrogandosi sull'effetto che essa ha sul lettore. Annotano a questo proposito D. Marguerat e Y. Bourquin: «Deux effets sont essentiellement recherchés. Soit l'ambiguïté se lève plus tard, en cours de récit, soit l'ambivalence demeure. Et si le lecteur est contraint d'opérer des choix, il garde en mémoire les interprétations qu'il a écartées mais qui demeurent possibles».³⁷

L'ambiguità inizia evocando i predecessori, indicati con un vago πολλοί (v. 1). Il lettore ignora l'identità di questi narratori, non conosce il loro numero, tantomeno la quantità, la qualità dei loro racconti e la loro forma (scritta e/o orale). Indubbiamente l'esistenza di alcune narrazioni è alla base della decisione di Luca di scrivere la sua opera, ma egli non dichiara di aver utilizzato quei testi come fonti d'informazione per i suoi due tomi. Non pochi commentatori s'interrogano su chi siano i πολλοί; la risposta a questa domanda fa emergere precomprensioni e/o appartenenze a varie scuole. Chi accetta, per esempio, la teoria delle due fonti, ricorda che dietro il terzo Vangelo vi sono il Vangelo di Marco, la cosiddetta *Fonte Q* e il *Sondergut*.³⁸ Tuttavia dal punto di vista narrativo è necessario rispettare l'indeterminatezza del nar-

³⁵ Per questo rimandiamo ai contributi più significativi: CADBURY, «Commentary on the Preface of Luke», 492-510; FITZMYER, *The Gospel according to Luke (I-IX)*, 290-301; ALEXANDER, *The Preface to Luke's Gospel*, 106-141; WOLTER, *Das Lukasevangelium*, 61-68.

³⁶ Cf. J.-N. ALETTI, *L'art de raconter Jésus Christ. L'écriture narrative de l'évangile de Luc* (ParDi 27), Paris 1989, 217-233.

³⁷ D. MARGUERAT – Y. BOURQUIN, *Pour lire les récits bibliques. Initiation à l'analyse narrative*, Paris-Genève 2009, 159.

³⁸ È questa l'opinione, per esempio, di M. HENGEL, «Der Lukasprolog und seine Augenzeugen. Die Apostel, Petrus und die Frauen», in S.C. BARTON – L.T. STUCKENBRUCK – B.G. WOLD (edd.), *Memory in the Bible and Antiquity: The Fifth Durham-Tübingen Research Symposium (Durham, September 2004)* (WUNT 212), Tübingen 2007, 195-242, in particolare 210-214.

ratore, perché essa è parte essenziale nella sua strategia comunicativa al lettore.

Anche il verbo ἐπιχειρέω è ambiguo: può indicare il fatto di «intraprendere» la narrazione di una vicenda, conducendola a termine con successo,³⁹ oppure, molto più negativamente, può alludere al «tentativo» di mettere per iscritto quanto è avvenuto, senza però riuscirvi in modo adeguato.⁴⁰ Origene, per esempio, commentando il proemio, interpretava il verbo in senso negativo, quasi a esprimere una presa di distanza di Luca dai suoi predecessori;⁴¹ esso è impiegato *in malam partem* anche nei paralleli di Atti (cf. At 9,29; 19,13). Ne consegue che il lettore ha di fronte a sé due possibilità interpretative, le quali accrescono ancora di più l'ambiguità: non è infatti chiaro se Luca esprima un giudizio negativo sui «molti», oppure se ne astenga.

Un'altra espressione per niente chiara è πράγματα che l'evangelista definisce πεπληροφορημένα ἐν ἡμῖν. Il termine πράγματα è assai vago e non precisa il tema dello scritto lucano. Esso indica gli «eventi», le *res gestae*, oppure quello che viene definito il *kérygma*? Più radicalmente, pare che il narratore frustri le quasi ovvie domande del lettore: dove sono avvenuti i fatti? Quando si sono svolti? Chi sono i protagonisti? Di che cosa intende parlare la narrazione? A questi interrogativi non v'è risposta, visto che nemmeno il nome di Gesù è citato.

Il sintagma ἐν ἡμῖν non scioglie i problemi: chi sono coloro che il narratore associa a questo «noi»? Si tratta di Teofilo, dei «molti», dei «testimoni», dei «servitori della parola»? Osserva Létourneau: «Il est manifeste que les termes ἡμῖν et πράγματα se répondent et se déterminent mutuellement, comme deux variables d'une même formule, et

³⁹ Così intende il verbo DIONIGI DI ALICARNASSO, *Antiquitates romanae* 1,7,3: «Ho ricevuto oralmente informazioni dagli uomini più istruiti, cui mi sono associato; il resto l'ho raccolto nelle Storie scritte da autori romani conosciuti [...]. Prendendo come punto di partenza questi lavori, che sono come le cronografie greche, ho allora posto mano a comporre (ἐπεχειρήσα) la mia Storia».

⁴⁰ È il caso di FLAVIO GIUSEPPE, *Vita* 338: «Giusto avendo posto mano a narrare (ἐπεχειρήσας) le vicende della guerra, non solo mi ha calunniato per sembrare diligente, ma ha mentito perfino riguardo alla sua patria».

⁴¹ Del testo della *Homilia I super Lucam* abbiamo alcuni frammenti greci, come pure la versione latina di Girolamo (cf. ORIGENES, *Werke. Neunter Band. Die Homilien zu Lukas in der Übersetzung des Hieronymus und die griechischen Reste der Homilien und des Lukas-Kommentars*, hrsg. M. RAUER [GCS 49], Berlin 1959, 4): «Queste parole "hanno tentato (ἐπεχειρήσαν/ conati sunt)" contengono un'accusa nascosta contro coloro che, senza la grazia dello Spirito Santo, si sono lanciati a scrivere vangeli».

dans le cas présent, comme deux inconnues dans une équation à solutions multiples». ⁴²

Decisivo è il participio *πεπληροφορημένα*. Già Lagrange nel suo commento discuteva con straordinaria ampiezza il senso del verbo, rifacendosi ai papiri: ⁴³ a proposito di cose e persone significa «riempire completamente» (cf. Qo 8,11; 2Tm 4,5); quando si tratta dell'animo, il verbo al passivo significa «essere pienamente convinto» (cf. Rm 4,21); a proposito della volontà, invece, «essere soddisfatto, mostrarsi compiaciuto». Il raro verbo è un sinonimo di *πληρώω*, così come è attestato nella *koiné*, ⁴⁴ oppure ha una sua specificità? Non è da trascurare che il perfetto, indicando l'effetto dell'azione, rende più faticosa una chiara decisione a riguardo. L'alternativa è dunque la seguente: da una parte il verbo potrebbe introdurre nella logica salvifica della promessa/compimento, dall'altra invece riferirsi solo agli avvenimenti che l'evangelista e i suoi predecessori hanno narrato. Wolter, per esempio, sostiene il secondo corno della soluzione portando come argomento la differenza del soggetto. Scrive: «Für diese Interpretation spricht vor allem, dass Lukas hier vom *πληροφορεῖσθαι* von *πράγματα* spricht und nicht von der „Erfüllung“ von *λόγοι, ῥήματα, ἐπαγγελίαι* oder der *γραφή*, was er immer dann tut, wenn er ein Ereignis als heilsgeschichtliches Erfüllungsgeschehen kennzeichnen will (vgl. Lk 1,20; 4,21; 24,44; Apg 1,16; 3,18; 13,27.32f; 26,6f)». ⁴⁵ Le ragioni portate da Wolter non sono da sottovalutare, ma v'è un punto che, a nostro avviso, appare un po' trascurato dall'eminente esegeta tedesco, ovvero sia il fatto che *πεπληροφορημένα* sia un perfetto passivo; se infatti il perfetto segnala l'effetto di un'azione i cui risultati sono ancora nel presente, il passivo (divino) può offrirgli una sfumatura teologica. ⁴⁶ Occorre ag-

⁴² LÉTOURNEAU, «Commencer un évangile: Luc», 331.

⁴³ Cf. M.-J. LAGRANGE, *Évangile selon saint Luc* (EtB), Paris 1948, 3-4. Dedicò ampio spazio alle varie interpretazioni del verbo, redigendo un ottimo *status questionis*, anche FITZMYER, *The Gospel according to Luke (I-IX)*, 292-293.

⁴⁴ Cf. ALEXANDER, *The Preface to Luke's Gospel*, 111.

⁴⁵ WOLTER, *Das Lukasevangelium*, 62.

⁴⁶ Si muove in questo senso C. SPICQ, *Lexique théologique du Nouveau Testament. Réédition en un volume des Notes de lexicographie néo-testamentaire*, Fribourg-Paris 1991, 1253-1255, in particolare 1255 dove afferma: «Les événements décisifs du salut ont été menés à leur terme, parachevés par le Christ. Il y a peut-être une référence à l'accomplissement parfait des Ecritures, la plénitude de la réalisation est aussi celle d'un achèvement». È dello stesso parere P. TREMOLADA, «Il proemio al vangelo di Luca (Lc 1,1-4)», in *PSV* 43(2001), 123-137, in particolare 127: «Il participio *peplēroforēmēna* (Lc

giungere che Luca utilizza il verbo (συν)πληρώω ben 28 volte nel *corpus* di Luca-Atti:⁴⁷ la scelta di un verbo differente all'inizio della sua opera dà l'impressione di voler giocare a carte coperte, inspessendo l'ambiguità. Ancora una volta il lettore è di fronte a un bivio: è Dio che ha fatto sì che gli eventi del passato giungessero al loro compimento, oppure si fa riferimento semplicemente a una serie di avvenimenti storici, senza alcun significato teologico?

Altra *quaestio disputata* riguarda l'espressione οἱ ἀπ' ἀρχῆς αὐτόπται καὶ ὑπηρεῖται γινόμενοι τοῦ λόγου (v. 2). Già Cadbury si chiedeva: «Are these two classes of persons or one?».⁴⁸ Sono possibili tre differenti interpretazioni.⁴⁹ La prima versione rende così: «Quelli che dall'inizio furono testimoni e quelli che furono ministri della parola»; l'ordine dei sostantivi e l'utilizzo della congiunzione καὶ paiono favorire questa interpretazione dove vi sarebbero due gruppi separati: da una parte i testimoni, dall'altra i ministri.⁵⁰ V'è una seconda possibilità: «Coloro che dall'inizio furono testimoni e divennero ministri della parola»; il participio γινόμενοι assume il suo senso primario («divenire»), così che αὐτόπται e ὑπηρεῖται designano un solo gruppo che ha subito una trasformazione.⁵¹ L'ultima interpretazione rende: «Coloro che fin dall'inizio furono testimoni e ministri della parola»; anche in questo caso v'è un solo gruppo, senza che si ponga l'accento sulla progressio-

1,1), che rimanda al verbo *plēroforeîn*, contiene l'idea del compimento in relazione diretta con l'opera divina. Negli avvenimenti riguardanti Gesù, Dio è chiamato direttamente in causa, come mistero di grazia che agisce nella storia decidendosi per una iniziativa di salvezza e mantenendosi ad essa fedele».

⁴⁷ Cf. Lc 1,20; 2,40; 3,5; 4,21; 7,1; 8,23; 9,31.51; 21,24; 22,16; 24,55; At 1,16; 2,1.2.28; 3,18; 5,3.28; 7,23.30; 9,23; 12,25; 13,25.27.52; 14,26; 19,21; 24,27.

⁴⁸ CADBURY, «Commentary on the Preface of Luke», 498.

⁴⁹ Cf. K.A. KUHN, «Beginning the Witness: The αὐτόπται καὶ ὑπηρεῖται of Luke's Infancy Narrative», in *NTS* 49(2003), 237-255, in particolare 237-239.

⁵⁰ Afferma C.F. EVANS, *Saint Luke*, London 2008, 126: «If the emphasis is on *ministers* as belonging naturally with *of the word*, then *eyewitness* does not prepare for this, and 'eyewitness of the word' hardly makes sense».

⁵¹ Precisa FITZMYER, *The Gospel according to Luke (I-IX)*, 294: «[T]he single art. *hoi*, which governs the whole construction, the position of the ptc. *genomenoi*, "becoming," which separates not the two nouns but the noun *hypēretai*, "ministers," from the prep. phrase "of the word," and the position of the other prep. phrase *ep' arches*, "from the beginning," would seem to favor the view that the two phrases are a double description of one group». Gli stessi argomenti sono pure ricordati da R.J. DILLON, «Previewing Luke's Project from His Prologue (Luke 1:1-4)», in *CBQ* 43(1981), 205-227, in particolare 215.

ne dei testimoni che divengono ministri.⁵² La terza lettura, in fondo, è una variante della seconda, forse meno sostenibile in quanto trascura la precisazione ἀπ' ἀρχῆς. Pare infatti che la duplice designazione οἱ ἀπ' ἀρχῆς αὐτόπται e ὑπηρεταί ... τοῦ λόγου sottolinei due differenti periodi temporali: l'inizio dell'attività di Gesù sino alla sua morte e risurrezione (cf. At 10,36-41) e il tempo della proclamazione post-pasquale (cf. At 10,42-43).⁵³ In altre parole Luca crea un nesso fra i testimoni oculari e i predicatori, cioè fra il racconto storico e l'annuncio; in fondo molti sono stati testimoni oculari di quanto è accaduto, ma solo alcuni sono divenuti predicatori. È la medesima logica che emerge nella vicenda dell'elezione di Mattia (cf. At 1,21-22): egli entra a far parte del gruppo dei Dodici, garantendo la solidità della fede. Tuttavia questa spiegazione che fa ricorso agli Atti per interpretare il testo evangelico, dal punto di vista narrativo crea più d'un problema. Non bisogna infatti dimenticare che una regola fondamentale dell'analisi è che l'ordine con cui il narratore dice le cose va rispettato. Ne consegue che il lettore, a questo punto del racconto, non possiede ancora elementi per determinare il senso dell'espressione. Sicché l'ambiguità regna ancora sovrana.

Un'ulteriore discussione riguarda il verbo παρακολουθέω (v. 3). Molti commentari ricordano che normalmente il verbo ha il senso di «seguire», quindi poi di «ricercare, investigare, informarsi».⁵⁴ Tuttavia

⁵² Annota J.B. GREEN, *The Gospel of Luke* (NICNT), Grand Rapids, MI-Cambridge 1997, 41-42: «Luke's reference to "servants of the word" calls to mind the absolute use of "the word" in Acts, as well as its use in the phrases "word of God" and "word of the Lord." "The word" is often "the Christian message, the good news" [...]. Acts 1:21-22 suggests that the people Luke has in mind are those who were disciples of Jesus already in Galilee and to whom he appeared following his resurrection».

⁵³ Osserva WOLTER, *Das Lukasevangelium*, 63: «Die Sandwich-Stellung des Partizips γενόμενοι zwischen ὑπηρεταί und τοῦ λόγου zeigt an, dass es nur auf diese Bezeichnung und nicht auch auf οἱ ἀπ' ἀρχῆς αὐτόπται zu beziehen ist. [...] Auf der anderen Seite bleiben sie natürlich „Augenzeugen von Anfang an“, auch nachdem sie „Diener des Wortes“ geworden sind».

⁵⁴ Offre un sintetico panorama FITZMYER, *The Gospel according to Luke (I-IX)*, 296: «1. follow (physically), accompany (at one's side); 2. follow with the mind (as a speech, a teaching, a rule); 3. follow, result from (logically); 4. follow closely, keep in touch with (as some event or movement); 5. follow up, trace, investigate, inform oneself about (past events)» (cf. anche ALEXANDER, *The Preface to Luke's Gospel*, 128-130). Conclude l'esegeta americano: «"[H]aving traced, investigated." [...] It seems to be the preferable sense, although this choice does not rule out Luke's being contemporary with some of the events» (297).

quando il verbo è costruito col dativo della cosa, non indica un'indagine supplementare ma è da intendere nel senso di «appoggiarsi a una cosa o a una esposizione, seguire attentamente, seguire con la mente, avere completa familiarità con una questione».⁵⁵ È la sfumatura che intendono pure le versioni latine (*adsecuto*).⁵⁶ Il problema, tuttavia, è capire a che cosa si riferisca πᾶσιν: se fosse maschile potrebbe rimandare ai testimoni o a coloro che hanno composto qualche narrazione prima di Luca, se invece fosse neutro rimanderebbe ai πράγματα,⁵⁷ fatti e/o avvenimenti.

Ancora: l'avverbio καθεξῆς è legato al verbo γράψαι o al participio παρηκολουθηκότι? Nel primo caso l'accento cadrebbe sull'ordine dell'esposizione all'interno del racconto; nel secondo caso rimanderebbe alla precisa ricerca investigativa del terzo evangelista. Anche κἀμοί può avere un doppio senso: da una parte essere interpretato in senso associativo («anche a me»), così che il narratore si unisce a coloro che hanno già tentato di narrare qualcosa su Gesù; dall'altra, invece, potrebbe avere senso avversativo («ma pure a me»), sottolineando la differenza qualitativa fra l'opera cui Luca si accinge e quella dei suoi predecessori.

⁵⁵ Cf. D.P. MOESSNER, «The Appeal and Power of Poetics (Luke 1:1-4): Luke's Superior Credentials (παρηκολουθηκότι), Narrative Sequence (καθεξῆς), and Firmness of Understanding (ἡ ἀσφάλεια) for the Reader», in ID., *Jesus and the Heritage of Israel*, 84-123, in particolare 85-97. Lo studioso porta tutta una serie di esempi tratti da Polibio, Teofrasto, Strabone, Apollonio di Cizio e Flavio Giuseppe. Moessner è ultimamente tornato sull'argomento: ID., «Luke as Tradent and Hermeneut: "As one who has thoroughly informed familiarity with all the events from the top" (παρηκολουθηκότι ἄνωθεν πᾶσιν ἀκριβῶς)», in *NT* 58(2016), 259-300, ripreso e ampliato in ID., *Luke the Historian of Israel's Legacy, Theologian of Israel's 'Christ': A New Reading of the 'Gospel Acts' of Luke* (BZNW 182), Berlin-Boston 2016, 68107.

⁵⁶ La *Vulgata* rende: «visum est et mihi adsecuto a principio omnibus diligenter ex ordine tibi scribere optime Theophile». La *Vetus latina* utilizza lo stesso verbo. Il verbo *adsequor* ha in effetti anche questo senso: «to grasp with the mind, think of, understand, appreciate» (cf. *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1968, 187).

⁵⁷ In un articolo dedicato alla questione (cf. D.P. MOESSNER, «"Eyewitnesses," "Informed Contemporaries," and "Unknowing Inquiries": Josephus' Criteria for Authentic Historiography and the Meaning of ΠΑΡΑΚΟΛΟΥΘΕΩ», in *NT* 38[1996], 105-122, in particolare 108-110) lo studioso cita e discute un testo di FLAVIO GIUSEPPE: «Bisogna invece comprendere che chi promette di tramandare ad altri la verità su determinati fatti deve prima conoscerli bene o per aver seguito da vicino gli eventi (ἀκριβῶς ἢ παρηκολουθηκότα τοῖς γεγονόσιν) o per averli appresi da chi li conosce» (*Ap.* 1,53). Tuttavia la citazione non risolve il dilemma di πᾶσιν. Sottolinea l'ambiguità di πᾶσιν anche WOLTER, «Die Proömien des lukanischen Doppelwerks», 487.

Il v. 4 mostra una serie di problemi. Decisivo non ci sembra tanto capire la costruzione *περὶ ὧν*,⁵⁸ quanto piuttosto valorizzare il verbo *κατηχέω*. Esso infatti può indicare il «disporre d'informazioni» (cf. At 21,21.24), ma pure l'«istruire», addirittura l'«offrire un'istruzione cristiana» (cf. Rm 2,18; 1Cor 14,19; Gal 6,6).⁵⁹ Il lettore è di fronte a una prima iniziazione cristiana, oppure a una semplice informazione? In altre parole: Teofilo (al di là del complesso problema di chi egli sia⁶⁰) è già stato istruito cristianamente oppure conosce solo vagamente il messaggio?

L'ultimo termine che sottolineiamo è quello finale, la cui posizione enfatica non è sfuggita ai commentatori. Tradizionalmente si è individuata nel campo semantico del termine *ἀσφάλεια* l'idea della «certezza assoluta», riconoscendo che non v'è solamente una convinzione intellettuale, ma pure la sicurezza, la fermezza e la stabilità.⁶¹ In discussio-

⁵⁸ Già W. GRUNDMANN, *Das Evangelium nach Lukas* (ThHK 3), Berlin ³1964, 45, annotava: «Das Buch verfolgt den Zweck, dem Theophilus und mit ihm natürlich allen, denen er es vermittelt, Gewißheit zu geben in bezug auf die „Worte“, d.h. Ereignisse, über die er unterrichtet worden ist (*περὶ ὧν κατηχήθης λόγων* = *περὶ τῶν λόγων κατῆχθης* oder: *τῶν λόγων περὶ ὧν κατηχήθης τὴν ἀσφάλειαν*)».

⁵⁹ Scriveva H.W. BEYER, «κατηχέω», in G. KITTEL (ed.), *Theologisches Wörterbuch zum Neuen Testament. Dritter Band*, Stuttgart 1938, 638-640, in particolare 640: «Umstritten ist die Frage, ob Lk 1,4 in der Widmung des Evangeliums an Theophilus und der Zweckbestimmung des Buches [...] das *κατηχεῖν* den allgemeineren oder den besonderen Sinn habe. Im ersten Fall müßte man übersetzen: „damit du bezüglich der Geschichten, von denen du Kunde erzieltest, ihre Zuverlässigkeit erkennst“, im anderen Fall: „damit du bezüglich der Lehren, in denen du unterrichtet worden bist, sichere Gewißheit erhältst“. [...] Sprachlich ist beides möglich, und der Verfasser von Lk und Ag kennt beide Bedeutungen».

⁶⁰ La discussione è aperta. Ne offre una bella definizione D. MARGUERAT, *Les Actes des apôtres (1-12)* (CNT 5a), Genève 2007, 37: «Selon Lc 1,4, Théophile est un chrétien ou un sympathisant de la communauté; il est aussi une figure du lecteur à qui le narrateur destine son récit». Di avviso diverso E. NODÉ, «Théophile (Lc 1,1-4; Ac 1,1)», in *RB* 119(2012), 585-595, secondo cui Teofilo è il discepolo-tipo di Paolo che cerca di comprendere la *Vita Jesu* scritta. Sostiene invece C.K. ROTHSCHILD, *Luke-Acts and the Rhetoric of History: An Investigation of Early Christian Historiography* (WUNT 2.175), Tübingen 2004, 125 nota 85: «[T]he qualifier *κράτιστε* with the dedicatee's name in Lk 1:1 commends the account to audiences not by dignifying any one addressee, but every listener – every “lover of God”».

⁶¹ Cf. SPICQ, *Lexique théologique du Nouveau Testament*, 220-227, in particolare 224. W.C. VAN UNNIK, «Remarks on the Purpose of Luke's Historical Writing (Luke I 1-4)», in *Id.*, *Sparsa Collecta. Part One: Evangelia, Paulina, Acta* (NTS 29), Leiden 1973, 6-15 ha osservato che Luca si è ben guardato dall'utilizzare il termine *ἀλήθεια*: «Thus it is a feature of the *ἀσφάλεια* that it gives certainty to that which is generally accepted and recognised» (14).

ne non è la semantica del termine, bensì il suo utilizzo: lo studio di alcuni trattati antichi mostra che esso indica uno stile moderato, accurato, bilanciato, invulnerabile di fronte al contraddittorio, lontano dalla stravaganza.⁶²

L'approfondimento filologico del testo lucano ha aperto non poche domande. Si tratta ora di comprendere come esse funzionano all'interno della strategia narrativa posta in gioco dal narratore nel suo proemio, cioè nella cornice iniziale del suo primo tomo.

Un processo di veridizione

La narrazione,⁶³ come un quadro, è racchiusa dentro una cornice che segna il suo confine e la separa dallo spazio reale.⁶⁴ B. Uspensky ha mostrato in modo convincente che il lettore è come accompagnato a entrare dentro un determinato mondo. Quel mondo è caratterizzato da un luogo e da un tempo, da un sistema ideologico e da precisi modelli di comportamento. In relazione a quel mondo il lettore assume la posizione di uno spettatore alieno, necessariamente esterno. Poi, però, «[g]radually, we [lettori] enter into it, becoming more familiar with its standards, accustoming ourselves to it, until we begin to perceive this world as if from within, rather than from without».⁶⁵ La transizione dal mondo reale alla rappresentazione narrativa o, usando un differente linguaggio, dal punto di vista esterno al punto di vista interno, è realizzata dalla cornice letteraria. La cornice letteraria è dunque un «luogo» di interazione fra testo e lettore. Il lettore, all'inizio della narrazione, comincia ad ascoltare una voce. La strategia narrativa posta in atto dalla voce lo conduce in una certa direzione e gli fa compiere una serie di scelte. Un procedimento simile e speculare avviene alla fine

⁶² Cf. R. STRELAN, «A Note on ἀσφάλεια (Luke 1.4)», in *JSNT* 30(2007), 163-171. Lo studioso australiano prende in esame i trattati di Dioniso e di Demetrio, solitamente poco considerati. Ricorda che quest'ultimo loda lo stile di Senofonte, annotando che «la fine del periodo dà l'effetto di una cadenza stabile e sicura (ἔδραϊα γάρ τιμι καὶ ἀσφαλεῖ)» (DEMETRIO, *De elocutione* 1,19).

⁶³ Riprendo qui, sviluppandolo, quanto ho sostenuto in M. CRIMELLA, «Veridizione e verità nel racconto di Luca», in *BibAn* 7(2017), 235-250, in particolare 236-240.

⁶⁴ Cf. M.C. PARSONS, «Reading a Beginning/Beginning a Reading: Tracing Literary Theory on Narrative Openings», in *Semeia* 52(1990), 11-31, soprattutto 13-18.

⁶⁵ B. USPENSKY, *A Poetics of Composition: The Structure of the Artistic Text and Typology of a Compositional Form*, Berkeley, CA-Los Angeles, CA-London 1973, 137.

dell'opera, nell'atto di sigillare la narrazione. Anche in quell'occasione il narratore mette in campo alcune strategie perché avvenga la transizione fra il mondo del racconto e il mondo del lettore, non senza importanti conseguenze per la comprensione dell'intero intreccio narrativo. La comunicazione del narratore al lettore funziona come istruzione a proposito delle condizioni di accesso al testo perché il testo stesso possa rfigurare il suo vissuto.⁶⁶ In altre parole, all'inizio e alla fine di un racconto vi sono elementi che non si limitano a essere informativi ma hanno pure un carattere esplicitamente performativo.⁶⁷ Nella cornice il narratore comunica al lettore *che cosa* deve aspettarsi dal racconto e *come* lo deve intendere. Narrativamente il proemio ha la funzione di stabilire fra il narratore e il destinatario un vero e proprio patto di lettura, assolutamente necessario per la scoperta di un testo che il lettore ignora, con lo scopo di evitare malintesi, orientando invece correttamente alla sua scoperta.

A fronte dell'analisi filologica proposta, che ha messo in luce le molte ambiguità delle espressioni del proemio, quali sono gli effetti sul lettore? Il fatto che il narratore giochi a carte coperte e sia reticente su molti aspetti, conduce il lettore a mantenere aperte molte domande. Ci sono tuttavia una serie di punti fermi. In primo luogo il lettore avverte l'affidabilità del progetto di Luca. Proprio perché non è chiaro il giudizio del narratore sull'opera dei suoi predecessori, a proposito della quale e dei quali Luca resta molto nel vago, tuttavia anch'egli ha potuto far tesoro dei testimoni oculari e lo scritto che sta per iniziare intende offrire un'informazione precisa, frutto di uno scrupoloso lavoro di ricerca. Che sia in contrapposizione o meno con quanti l'hanno preceduto è questione aperta, ma ininfluyente sull'affidabilità del suo scritto.

In secondo luogo il lettore, frustrato sull'oggetto specifico dell'opera che ha in mano, tuttavia ne conosce la finalità, ovvero sia attivare un processo di veridizione.⁶⁸ Teofilo cioè è invitato a verificare la fon-

⁶⁶ Cf. P. RICŒUR, *Temps et récit. I. L'intrigue et le récit historique*, Paris 1983, 144-146.

⁶⁷ Cf. U. ECO, *Sei passeggiate nei boschi narrativi. Harvard University, Norton Lectures 1992-1993*, Milano 1994, 18-19; ID., *Lector in fabula. La cooperazione interpretativa nei testi narrativi* (Studi 22), Milano 1979, 56-59.

⁶⁸ Precisa ALETTI, *L'art de raconter Jésus Christ*, 226: «Si, comme il l'annonce dans sa préface, son récit doit être un processus de vérification, avec pour terme la conjonction de l'être et de l'apparaître, deux possibilités lui sont offertes: soit partir de l'agir et

datezza di quanto già conosce. Si comprende che l'ambiguità a proposito della situazione del destinatario (è già catechizzato, oppure è appena stato informato? È un pagano, un ebreo, oppure è già cristiano?) non tocca la sostanza. Osserva Aletti: «Le récit n'a donc pas seulement pour fonction d'informer – d'autres l'ont déjà fait avant lui –, mais de manifester la vérité d'un vécu. Le récit n'a pas encore commencé, et le lecteur sait déjà qu'il sera un long processus de *véridiction*».⁶⁹ Non c'è il *quid* (il «che cosa») del racconto, di cui Luca dirà poi, ma solo il *quomodo* (il «come»).

Ne consegue che Luca non si ferma al livello puramente storico, ma intende perseguire una finalità teologica. Sullo sfondo sta probabilmente la difficile situazione dei cristiani nel tardo periodo apostolico: essi non conoscono più nessuno di coloro che hanno incontrato Gesù; per questo Luca fa riferimento alla tradizione che lo precede. Ma il suo racconto, se è in continuità (pur anche dialettica) con quella tradizione – al punto che l'autore tace anche il proprio nome,⁷⁰ quasi a sottolineare che si pone all'interno di quel flusso – tuttavia se ne distingue, cosicché da un lato è intrecciato con l'annuncio cristiano fondamentale (il *kérygma*), dall'altro lo configura proprio come narrazione. Luca, uomo di Chiesa, assicurando la trasmissione della tradizione per mezzo di un racconto, compie un duplice cammino: uno all'indietro, per approfondire l'affidabilità di ciò che ha ricevuto, e l'altro in avanti, per

de l'enseignement de Jésus (l'apparaître), pour voir ensuite comment ils reflètent son identité de Messie, de Saviour et de Fils, soit au contraire partir de l'être secret de Jésus et montrer alors comment la reconnaissance s'opère progressivement, à la faveur des signes de tous ordres offerts aux autres acteurs du récit. Luc a manifestement choisi cette deuxième voie».

⁶⁹ ALETTI, *L'art de raconter Jésus Christ*, 221.

⁷⁰ M. HENGEL, *Die vier Evangelien und das eine Evangelium von Jesus Christus. Studien zu ihrer Sammlung und Entstehung* (WUNT 224), Tübingen 2008, 87-95, ha dimostrato, analizzando attentamente papiri, codici, scritti dei Padri e versioni antiche, che già nel II secolo era largamente diffusa l'usanza di dare un titolo ai quattro volumetti oggi chiamati «Vangeli». Le *inscriptions* (poste in testa all'opera) o le *subscriptions* (poste al termine) sono concordi: nel caso del terzo Vangelo si usano le parole εὐαγγέλιον κατὰ Λουκᾶν, ovvero «Vangelo nella versione di Luca». Un simile titolo (comune anche a Matteo, Marco e Giovanni) distingue i quattro testi dagli altri scritti antichi, solitamente contrassegnati dal nome dell'autore al genitivo e dal titolo dell'opera (come avviene nelle lettere cattoliche). L'inusuale *inscriptio* indica che gli evangelisti non intendono apparire in qualità di autori «biografici» come altri, ma attraverso la loro opera vogliono offrire la testimonianza dell'annuncio di salvezza di Gesù.

rifondare la memoria di Gesù, rileggendo la tradizione all'interno della propria contemporaneità.⁷¹ Luca poi non intende per niente separare la storia e la sua interpretazione, quasi che le due cose siano distinte. La vicenda che racconta è una storia kerygmatica, la sua è una testimonianza confessante dove Dio è all'opera. All'origine della tradizione non vi sono solo testimoni oculari, ma «ministri della parola»: è una precisazione importante perché riguarda la natura stessa della tradizione e del racconto da lei dipendente, base a sua volta del processo di veridizione.⁷²

Come abbiamo rilevato, il verbo *πεπληροφορημένα* è uno dei termini più discussi ma pure più decisivi: per alcuni introduce la logica teologica della promessa/compimento, per altri invece notifica unicamente gli avvenimenti capitati. Se il verbo ha un significato polisemico, il lettore può intenderlo nella prima o nella seconda accezione ma, come si è già ricordato, tiene in serbo la possibilità scartata. C'è però un momento nel quale emerge con chiarezza l'intenzione teologica del proemio: è la cornice finale. Se il lettore ha raccolto molti elementi dal racconto di Luca, nella cornice finale emergono ancora il meccanismo della veridizione, la logica teologica del compimento delle Scritture e l'interpretazione degli avvenimenti all'interno del piano di Dio.

La dinamica narrativa del racconto dei discepoli di Emmaus (cf. Lc 24,13-35) si rifà al modello drammatico, così com'è stato classificato da

⁷¹ Cf. F.G. BRAMBILLA, «I molti racconti e l'unico Gesù. La memoria Iesu principio di unità e diversità nelle narrazioni evangeliche», in G. ANGELINI ET AL., *Fede, ragione, narrazione. La figura di Gesù e la forma del racconto* (Disputatio 18), Milano 2006, 47-93. Nella medesima linea, con maggiore attenzione alla storiografia, si esprime E. NORELLI, «Gli Atti degli Apostoli sono una storia del cristianesimo?», in *RiSCr* 12(2015), 13-50, in particolare 34-35, dove lo studioso afferma: «[L]a menzione dei *servitori della parola* che si situano all'inizio della *παράδοσις* e quella della catechesi, al cui servizio si pone l'opera in questione, mostra che il "noi" non designa solo una comunità di lettura, ma una comunità in cui i *πράγματα* menzionati all'inizio hanno segnato una *ἀρχή*, costituendo un punto di rottura e di partenza o operando una trasformazione, la quale prosegue sino alla scrittura del testo e oltre» (35).

⁷² Osserva HENGEL, «Der Lukasprolog und seine Augenzeugen», 208: «Wesentlich ist auch, daß „Augenzeugen von Anfang an“ und „Diener am Wort“ in einem Atemzug genannt werden. Beide Gruppen sind identisch. [...] Es gibt weder für sie [Marco e Matteo] noch für Lk eine legitime „neutrale“ Berichterstattung über Jesus im Sinne einer bloßen Zuschauerhaltung. Die Wahrheit der Jesusgeschichte als „Heilsgeschehen“ ist nur für die durch den Glauben geöffneten Augen und Ohren erkennbar, und es ist Gottes Geist, der die Augenzeugen dazu drängt, das Gesehene und Gehörte als Heilsbotschaft zu verkündigen».

Aristotele nella *Poetica*: «In ogni tragedia c'è una parte che è la complicazione (δέσις) e una che è lo scioglimento (λύσις)» (18,1455b 24). L'arte drammatica, sempre secondo Aristotele, è riuscita laddove il «mutamento» utilizza due procedimenti in sottile sovrapposizione: il «capovolgimento» e il «riconoscimento». La dinamica del racconto dei due discepoli di Emmaus va verso il riconoscimento (cf. v. 35); l'evangelista, cioè, mostra che la storia che ha raccontato si divide in due grandi parti, dove riconoscimento e capovolgimento si corrispondono, rappresentando lo scioglimento della complicazione. Tutto ciò è in perfetto accordo con l'ortodossia aristotelica.⁷³ Tutti gli elementi dell'azione prima del mutamento, ovverosia tutto quanto è successo durante il cammino, rappresentano la complicazione. Quando il cammino termina (cf. v. 28), ha inizio il mutamento; lo spezzare del pane permette il riconoscimento (cf. v. 31) che dà luogo allo scioglimento.

Allorché il narratore serba un'informazione a scapito del lettore o di un personaggio della storia raccontata si produce uno squilibrio che assegna all'uno un privilegio e all'altro una penalità, generando un fenomeno di opacità.⁷⁴ In altre parole, il lettore percepisce qualcosa che i personaggi non possono vedere o viceversa. L'episodio dei discepoli di Emmaus è interamente giocato proprio su queste differenze. All'inizio del racconto il narratore fornisce al lettore un'informazione che è taciuta ai due viandanti (cf. vv. 15b-16): essi ignorano l'identità del misterioso pellegrino, mentre il lettore la conosce bene. Il lettore ne sa più dei personaggi. Si viene così a creare una situazione di vera e propria ironia drammatica a scapito dei personaggi: essa nasce dal contrasto fra la percezione parziale o erronea da parte dei personaggi e la percezione reale da parte del lettore. In seguito però la situazione si capovolge. Il misterioso pellegrino «spiegò loro in tutte le Scritture le cose che lo riguardavano» (v. 27). I privilegiati diventano penalizzati e viceversa: i personaggi ne sanno più del lettore. Il lettore è frustrato di una conoscenza che invece è in possesso dei personaggi. Che cosa ha detto il Risorto ai due viandanti? Il narratore onnisciente si guarda bene dall'esplicitarlo. La coscienza di non sapere qualcosa tenderà a creare un'attesa che si dirige verso l'informazione mancante, nella forma del-

⁷³ Cf. il magistrale studio di J. DUPONT, «Les disciples d'Emmaüs», in ID., *Études sur les évangiles synoptiques. Tome II* (BETHL 70B), Leuven 1985, 1153-1181.

⁷⁴ Cf. MARGUERAT – BOURQUIN, *Pour lire les récits bibliques*, 159-162.

la curiosità. Allorché i viandanti arrivano a Emmaus (cf. v. 28), lettore e discepoli sono sullo stesso piano.

Nelle sue dinamiche, il racconto è tutto teso al riconoscimento di Gesù nella forma della fede. L'evangelista, al principio del Vangelo, aveva dichiarato il suo intento: «far riconoscere» la fondatezza delle parole intorno a cui Teofilo è stato istruito/catechizzato. Il lettore cioè era invitato a constatare di persona la fondatezza degli insegnamenti ricevuti nella prima iniziazione (o catechesi) di base. Alla fine dell'opera l'episodio dei discepoli di Emmaus, per mezzo del processo d'identificazione propiziato dal racconto (dove, guarda caso, uno dei due discepoli è anonimo), chiede al lettore il passaggio dal mancato all'effettivo riconoscimento di Gesù e ne indica la modalità: quella della fede.

Alla luce della cornice finale, si comprende come la cornice iniziale sia studiamente ambigua, proprio per suscitare interrogativi cui il lettore può rispondere percorrendo il primo tomo dell'opera di Luca. Ne consegue che la scelta di termini polisemici non è tesa a confondere, bensì a suscitare interesse, innescando un processo gnoseologico assolutamente necessario perché Teofilo possa riconoscere la fondatezza degli elementi della fede cui è stato iniziato. Sicché il proemio non può essere compreso unicamente in senso letterario o storico, nonostante vi siano chiare tracce di un serio lavoro di ricerca storiografica. Né tantomeno può essere interpretato solo in senso teologico, per quanto vi siano elementi che spingono in questa direzione.⁷⁵

In questo senso il proemio funziona proprio come cornice iniziale del testo.⁷⁶ Se infatti la cornice testuale è un dispositivo il cui valore è informativo e performativo, suo compito precipuo è proprio quello di realizzare una comunicazione con il lettore, al fine di istruirlo in ordine alla comprensione della narrazione stessa. Nel caso di Luca, il proemio assegna al lettore il compito di riconoscere la solidità degli insegnamenti ricevuti; tale programma giunge al suo apice con il riconoscimento dei discepoli di Emmaus, contestuale al compimento cristologico della storia della salvezza, volutamente alluso in modo ambiguo ma non indeterminato proprio nello stesso proemio. Valore storiogra-

⁷⁵ Giunge a questa conclusione anche N. SIFFER-WIEDERHOLD, «Le projet littéraire de Luc d'après le prologue de l'évangile (Lc 1,1-4)», in *RSR* 79(2005), 39-54.

⁷⁶ Cf. le interessanti riflessioni di A. REGINATO, «*Che il lettore capisca!*» (*Mc* 13,14). *Il dispositivo di cornice nell'evangelo di Marco*, Assisi 2009, 41-107.

fico e istanza teologica si fondono insieme in un *unicum* destinato a persone le cui convinzioni debbono trovare maggiore sicurezza.

MATTEO CRIMELLA
Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale
Via Neera, 24
20141 Milano
matteo.crimella@gmail.com

Parole chiave

Lc 1,1-4 – Proemio – Analisi narrativa – Storiografia lucana – Cornice narrativa

Keywords

Lk 1,1-4 – Preface – Narrative analysis – Lucan historiography – Narrative frame

Sommario

Il proemio del Vangelo di Luca (cf. Lc 1,1-4) è stato oggetto di grandi dibattiti soprattutto a partire dalla pubblicazione della tesi di L. Alexander, che ha sostenuto trattarsi di un proemio non tanto storiografico ma scientifico. La discussione per anni si è dunque concentrata intorno al genere letterario del proemio. L'articolo cerca di fare il punto dello stato dell'arte, ricordando per sommi capi la ricerca del XX secolo fino ai nostri giorni. Si parte da Cadbury, si prende in esame il volume di Alexander, si ripercorrono le posizioni dei suoi critici, concludendo che se la studiosa oxoniense ha messo in luce una serie di testi importanti per la comparazione, la netta opposizione fra proemio storiografico e proemio scientifico non tiene al controllo critico. A questo punto si riprendono le testimonianze antiche confrontandole con il testo di Luca. Si analizza poi il proemio di Luca secondo i criteri dell'analisi narrativa, mettendo cioè in luce le molte ambiguità semantiche e sintattiche del testo. Un attento studio filologico mostra che molti termini ed espressioni del proemio sono anfibologici, sicché supportano almeno due interpretazioni differenti. Il lettore, procedendo quasi sulle sabbie mobili, ha più domande che certezze, ma – ironicamente – è condotto a riconoscere la fondatezza degli elementi di fede cui è stato iniziato. Perché dunque Luca sceglie di iniziare la sua opera in modo così ambiguo? Qual è l'effetto sul suo lettore di una cornice iniziale così studiatamente oscura? Le varie domande trovano completa risposta solo nella cornice finale (cf. Lc 24,13-35), allorché riemerge la stessa logica: il lettore è condotto dal mancato all'effettivo riconoscimento di Gesù nella forma della fede.

Summary

The preface to Luke's Gospel (cf. Lk 1,1-4) has been the object of much discussion especially since the publication of the thesis of L. Alexander who maintained that it be treated as a scientific rather than an historiographical preface. For years, therefore, the discussion has focused on the literary genre of the preface. This article seeks to take stock of the situation, recalling in broad terms the research of the XX century until the present day. We start with Cadbury, examine Professor Alexander's volume, and examine the positions of her critics, concluding that the Oxford scholar has brought to light a series of important texts for comparison but that the neat opposition between historiographical and scientific prefaces does not stand up to examination. At this point we take up again the ancient witnesses and compare them with Luke's text. Then, the preface is examined according to the criteria of narrative analysis, that is, highlighting the many semantic and syntactic ambiguities in the text. A careful philological study shows that many terms and expressions in the preface are ambiguous, sustaining at least two different interpretations. As if walking on quicksand, the reader has more questions than certainties but, ironically, is brought to recognise the validity of the elements of faith in which he has been initiated. Why then does Luke choose to begin his work in such an ambiguous way? What is the effect on his reader of an initial frame that is so deliberately obscure? The various questions find a complete answer in the final part of the frame (cf. Lk 24,13-35) where the same logic re-emerges: the reader is led from an inadequate to an effective recognition of Jesus in the form of faith.